

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIV - n. 11-12

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Novembre-Dicembre 2022



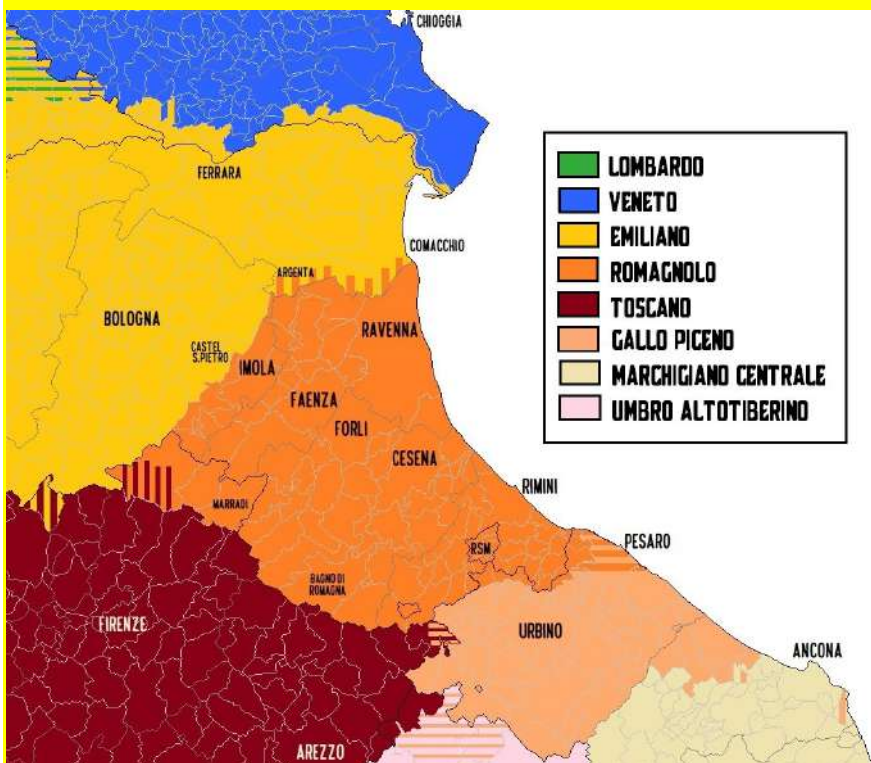
Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



5 COSE DA SAPERE SUL ROMAGNOLO

1 Dialetto dell'italiano?

Il romagnolo **non** è un dialetto dell'italiano e non lo è mai stato: è una lingua con la stessa dignità della lingua italiana, formatasi contemporaneamente e indipendentemente.



2 Quando nacque?

La lingua romagnola acquisì i suoi primi caratteri distintivi ai tempi dell'**Esarcato bizantino** (vedi a pag. 9 il contributo di O. Ausiello-Mazzi) coincideva circa con

Segue a pag. 2

Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè	2
Stefano Servadei: Tot da dè, gnit da cmandè	3
Da "L'ultima Rumezna": Aratura di un tempo	4
Archivio fotografico	6
Guido Nozzoli: Sfida all'ultimo bicchiere	7
Ottavio Ausiello Mazzi: Esiste una lingua Emiliano-Romagnola?	9
Cincinnato: E' cantón dla puišèja	10
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: San Mauro Pascoli	12
Gianpaolo Fabbri: Il miracolo della pastorella a Collina di Pondo e La leggenda di "Dulce Pondo"	14
Da "Caffè Romagna" - Riccardo Chiesa. Fra i romagnoli ci sono nani e giganti	15
Stefano Servadei: da "Le radici": Quei preti coraggiosi	16
Redazione: AUGURI!	21

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 1669806
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: www.regioneromagna.org

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

l'attuale Romagna, la quale - resistendo all'invasione dei Longobardi - si trovò assediata. Isolata politicamente e culturalmente dal resto della Val Padana, nacque così la nostra *Romandiola*, autonoma rispetto alla cosiddetta *Longobardia* (che comprendeva l'attuale Emilia e non l'attuale Romagna).

3 La famiglia (linguistica) è importante

Il romagnolo è una lingua romanza (cioè **deriva dal latino** come il francese, l'italiano, il romeno, il castigliano, il catalano, l'occitano, il corso...) e fa parte del grande gruppo delle lingue cosiddette *gallo-italiche* diffuse nel nord-Italia assieme a ligure, emiliano, piemontese, lombardo e gallo-piceno marchigiano (quest'ultimo ha molto in comune con il romagnolo sud-orientale).

4 Insiemistica: lingua, macro-dialetti e micro-dialetti

Come tutte le lingue del mondo, anche il romagnolo ha vari dialetti interni. Tendenzialmente, si possono identificare **tre macro-aree** abbastanza uniformi: la Romagna nord-occidentale (ravennate-imolese-forlivese); la Romagna sud-orientale (riminese) e la Romagna appenninica. All'interno di queste macro-aree, si sviluppano **alcuni micro-dialetti** del romagnolo, ascrivibili a singole vallate, città, paesi e quartieri. Particolarmente evidenti sono l'isola linguistica di Santarcangelo (con le sue abbondanti ed "estreme" dittongazioni) e le interessanti influenze toscane sulla parlata romagnola nelle zone appenniniche.

5 Una lingua morta? Quasi (dipende da te)

Tutta la nostra penisola era ricchissima di lingue locali: una di queste era il romagnolo. Venne deliberatamente mortificato dal fascismo che, dopo un primo periodo di blando "localismo", fu determinatissimo nel castrare ogni forma di cultura regionale, in favore del culto dello Stato centrale. Fu poi svilto dall'apparato ministeriale della Repubblica Italiana che, nei primi anni '60, tramite comunicazioni ai prèsidì (che a loro volta le girarono alle famiglie), cercarono di dissuadere i genitori degli studenti delle elementari dal rivolgersi ai loro figli in lingua locale, obbligandoli all'italiano forzato. (In Romagna la "circolare" arrivò durante gli anni 1965-66 circa). In questo modo, venne relegata ogni lingua locale a mero folclore, trivialità, goliardia, campanilismo. Decidendo, così, di impedire agli italiani di essere **un popolo di bilingue naturali** e condannare a morte ogni lingua locale, in favore dell'unica lingua nazionale. Ma il romagnolo rimane una lingua stupenda, poetica e sanguigna che, come tutte le lingue locali, non merita di morire. Legata ancestralmente all'essenza della Regione Romagna, parla dei nostri avi, arricchisce le nostre emozioni, ci rende unici: difendila sempre.

Mappa e testo a cura di Fabrizio Caveja Barnabè - coordinatore regionale M.A.R.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contobancario/IT26Y0538723901000000002514)

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.





"Tot da dè, gnit da cmandè"

Forlì, 18 luglio 2009

Ricordare l'amico Alteo Dolcini, a dieci anni dalla scomparsa significa per me, e certamente per tanti altri della nostra generazione, evocare tempi difficili, superabili soltanto con notevoli sacrifici anche personali. E significa ricordare la guerra e, per Alteo, la lunga prigionia negli Stati Uniti d'America, ad alleviare il cui peso c'era, in larga misura, il ricordo della comune terra e dei migliori valori umani e civili della medesima. Unitamente alla speranza ed al proposito, al ritorno, di poterla servire col sentimento della "madre ritrovata".

Tutto questo ci spiega perché Alteo, finalmente a casa, ultimati gli studi da studente-lavoratore, costruitasi la sua bella famiglia, conquistata coi suoi soli mezzi una seria posizione professionale, ha sentito l'impellente dovere di impegnarsi a fondo nella società civile locale per porre e risolvere problemi di "identità" e di crescita in ogni settore.

E, a questo scopo indica anche lo strumento operativo più idoneo, il Tribunato di Romagna, che considera "autorità morale di rappresentanza e di perseguimento degli interessi complessivi della nostra gente". Una istituzione totalmente estranea a ruoli di potere, personale o collettivo.

La Sua parola d'ordine è: "tot da dè, gnit da cmandè". Un vecchio modo di porsi dei Padri nella gestione pubblica, una sintesi di impegno e di generosità. I problemi affrontati dalla Istituzione da metà degli anni '60 a questa parte risultano numerosi e di rilevante momento. Si pensi a quello che era la vitivinicultura romagnola, la quale non arrivava neppure al mercato, mentre oggi è realtà di grande rilievo qualitativo e quantitativo sia sul piano interno che internazionale.

E si pensi alla ceramica d'arte, pochi decenni fa presente in maniera scoordinata con dimensione artigianale in alcune parti del Paese, ed oggi, giustamente, fenomeno nazionale ed oggetto di una particolare legislazione, che la tutela e qualifica dalla nascita all'esportazione. E non si dimentichino le pubblicazioni, le ricerche storiche, molte delle quali dello stesso Dolcini, che danno un senso di continuità dei nostri valori e delle nostre particolarità.

Rispetto a tutto questo Dolcini è stato un insostituibile programmatore e sollecitatore, sulla base di un fervore che riusciva a trasmettere a tutti coloro che avevano la ventura di incrociarlo, riservandosi, però, nel Tribunato, un ruolo di seconda fila, e per innata modestia e perché la Istituzione fosse, nel tempo, ufficialmente guidata dai più bei nomi della coeva cultura romagnola. Parlo di Aldo Spallicci, di Max David, di Massimo Stanghellini, di Tino Della Valle, ecc. nei cui confronti è oggi doveroso, da parte nostra, un affettuoso ricordo e ringraziamento.

A mia memoria, negli anni in esame, una sola cosa amareggiò il nostro Alteo. E si tratta di questione ancora iscritta negli impegni del Tribunato di Romagna. Parlo del non riconoscimento da parte del Consiglio regionale emiliano-

romagnolo dei confini del territorio romagnolo. E, quindi, anche dell'emiliano. Questione che ogni Regione composita italiana ed europea ha risolto nel momento stesso del proprio riconoscimento. E per ragioni storico-culturali e per una adeguata difesa e valorizzazione delle proprie produzioni tipiche.

Nella fattispecie, la cosa non si è risolta neppure con la raccolta da parte dei proponenti delle 6.500 firme richieste dallo statuto regionale per la proposta di legge di iniziativa popolare. E si è trattato di firme tutte autenticate dal notaio.

Anche in funzione di tale "stato di sofferenza" ancora oggi il Sangiovese di Romagna viene prodotto nel piacentino, la piadina romagnola viene industrialmente prodotta ed esportata nel mondo dal modenese, ecc. E per la Regione Emilia-Romagna la storica "Riviera Romagnola", come tale conosciuta ed apprezzata soprattutto all'estero, è stata obbligata a presentarsi in Italia e fuori come "Riviera Adriatica dell'Emilia-Romagna".

Nei propositi di Alteo il riconoscimento del territorio romagnolo doveva portare, almeno per le produzioni di maggiore rilievo in ogni campo, ad una sorta di "Made in Romagna". Approfittando anche delle caratteristiche turistiche del nostro territorio, che ne fanno una sorta di naturale "passerella".

Alteo, in ogni caso, non era soltanto un "asettico" propositore di temi, un intelligente ed informato illustratore delle tante "eccellenze romagnole", ma partecipava direttamente ed autorevolmente alle fasi successive, ciò che gli procurava impegni a

non finire, che si aggiungevano alla sua normale attività lavorativa, alla redazione dalla prima all'ultima riga del suo periodico "La Mercuriale", ecc.

Nell'anno 1990 parlai pubblicamente a Faenza della storia romagnola e delle sue caratteristiche di Regione. Alteo era presente, ed alla fine, salutandomi, mi disse che si trattava di materia che meritava una apposita pubblicazione, e per darle organicità e per sollecitare lo studio soprattutto da parte di giovani.

Dissi di non sentirmi attrezzato per scrivere un libro. Non ebbi però la impressione che la questione si fosse chiusa. Infatti, tre giorni dopo, di buon mattino, Alteo si presentò a casa mia, con la proposta di scrivere il libro con la forma di una lunga intervista che lui si proponeva di farmi, col titolo: Romagna Regione Perché, aggiungendo una serie di foto delle quali disponeva. In aggiunta, aveva già pronto il preventivo di spesa dell'Editore faentino, la previsione quantitativa della pubblicazione, ecc. E, così, non ebbi più scampo. Ed a tanti anni di distanza riconosco, sulla base anche del buon esito della pubblicazione, che aveva ragione lui.

Ci manca da 10 anni, ed il vuoto è vistoso. E, ricordandolo e ringraziandolo ancora con affetto, ci compete un impegno: di continuare sulla Sua appassionata strada. Col Suo personale disinteresse e la Sua indomita passione civile.



Alteo Dolcini



Dal volumetto L'ULTMA RUMÊGNA, scritto da Tonino Gardenghi ed edito da Editrice Il nuovo Diario Messaggero Srl nel novembre 1996, riportiamo da oggi i capitoli con diversi temi riferiti alla Romagna.

Presentazione dell'Autore

Ho voluto rievocare, alla buona, vecchi ricordi, lontane memorie, vicende ed usanze vissute anche di persona, del passar del tempo nelle nostre campagne, ultimi fuochi che si conclusero con la seconda guerra mondiale.

Costumi di vita agreste millenari, metodi di coltivazioni che l'uomo infaticabile dei campi accettò senza mai lamentarsi assieme alla sua compatta famiglia al fine di procurare il fabbisogno quotidiano.

Ho cercato, alla meglio, di fare rivivere l'immane fatica di questi uomini, pungolando il lettore con qualche battuta dialettale sempre presente in questa meravigliosa plaga dell'Imolese che se pure ai confini, rimane sempre l'ultima purissima Romagna.

ARATURE DI UN TEMPO

Quend cus èra, quend cus somna, quend cus mid, l'ôm un s'améla mai, parché l'è sôta a la caparela de Signor.

(Quando si ara, quando si semina, quando si miete, l'uomo non si ammala mai, perché è sotto il mantello del Signore).

Questa pratica agricola iniziava verso la fine di luglio, quando le stoppie erano libere dai covoni e dai residui degli steli di grano.

Dopo una sostanziosa ed abbondante razione di foraggio, seguita da una abbeverata nell'*ebi* (abbeveratoio di sasso), l'aggiogata era pronta per andare nei campi. Di solito l'inizio era sulle due o tre di notte a buio pesto.

Due buoi e quattro vacche romagnole formavano il convoglio normale trainante; ma nelle grandi aziende agricole questo equipaggio operativo raggiungeva il numero di quattro buoi e sei vacche. Si è sempre discusso sulla potenza di una aggiogata.

Grosso modo un bue di razza romagnola di media età e di media taglia, nell'atto di massima trazione sviluppava al timone una potenza di circa sette cavalli, mentre per una vacca, nelle stesse condizioni, il suo potenziale non superava i quattro.

Durante l'esercizio dell'aratura la somma di queste potenze singole non potevano essere sfruttate totalmente, in quanto la discontinuità e l'assenza di sincronia riducevano quasi di metà l'effettivo potenziale. Un tiro di sei bovini, classico, dava una potenza di circa venti cavalli, quello da dieci non superava mai i trenta.

La tornatura romagnola si aggira sui 2000 metri quadrati (mq 1933) ed era la superficie tipica che agevolmente si poteva arare nelle circa quattro ore di una mattinata, di conseguenza a ogni tornata a casa (ecco il nome di tornatura) veniva squarciato e rivoltato un quinto di ettaro di terreno.

Solo nella primissima mattina si poteva fare questa operazione, generalmente dalle ore 3 alle 7, dopo di che il sole ed il caldo, in quel periodo di sol-

leone, impediva di continuare mancando il rendimento di animali e uomini.

La velocità media di avanzamento, compreso volte di ritorno e rifiniture di traverso, era di circa un chilometro e mezzo all'ora.

La larghezza della fetta era circa un terzo di metro, la profondità media 20/25 cm. Per arare una tornatura di terreno il convoglio percorreva circa sei chilometri, una fatica immensa per gli animali e per gli uomini.

Almeno tre erano le persone impegnate in questa importante pratica agricola.

Uno (spesso era un bambino o una donna), tenendo nella mano la mordacchia (*murdécia*), avanzava a mo' di apripista, e indicava, spesso incesplicando nel buio, la direzione del convoglio, di conseguenza la fila dei bovini di sinistra procedeva nel terreno solido ancora da arare, mentre la fila di destra era costretta a procedere dentro al solco appena aperto.

Il secondo uomo viaggiava accanto sempre sul solido, e con una lunghissima frusta, toccando gli animali, li incitava al regolare avanzamento e soprattutto alla maggior sincronia possibile, che si evidenziava dalla costante tensione delle tirelle fra coppia e coppia.

Più che con le frustate, che erano sempre leggere e sapientemente dosate, era la voce di quest'uomo, che nella notte echeggiava alta e che diventava un dialogo con le sue bestie chiamandole ad una ad una ora amorevolmente, ora stizzosamente, a seconda del loro operato.

Le espressioni dialettali più comuni che intercorrevano tra l'uomo ed il bovino, in Romagna erano queste:

vaca là = incitamento all'avanzamento (vai avanti, accelera);

vaca sò = incitamento di spostamento (vai su dalla laga, solco);

vaca zò = incitamento di spostamento (vai giù dal solco);

ooo is = segnale di fermarsi, stop.



Segue da pag. 4

Quest'ultima frase veniva ripetuta più volte quando si eseguiva l'ultimo solco e le bestie già stanche percepivano il prossimo riposo e acceleravano l'andatura.

Il terzo uomo, il capo carovana, era quello che teneva le stanghe dell'aratro *al manecc*, lo pilo-

tava, lo regolava nella profondità, nella larghezza della fetta, correggeva e compensava a forza di braccia, gli eventuali errori fatti dal bovino.

Durante l'avanzamento questo importante personaggio camminava dentro il solco aperto e assaporava il fresco del terreno appena squarciato coi piedi nudi.

Il terreno aperto emanava un sentore ben preciso di sostanze organiche decomposte, azoto ammoniacale, e di terra bagnata dopo la pioggia: guardando indietro il solco leggermente fumava.

Si udivano, durante l'avanzamento, rumori tenebrosi, sotterranei che scaturivano dall'acciaio che

progrediva sotto, rumori prodotti dal coltro (*colter*) che fendeva verticalmente, dal vomere (*cmira*) che scavava orizzontalmente e dal versoio (*varsur*) che rovesciava la fetta.

Nel silenzio si udiva il cupo raschiamento nel fondo; qualche strappo indicava una radice tagliata, ma



la curiosità vinceva ogni sorveglianza allorché si avvertiva lo sfregamento di un oggetto che via via dal fondo, saliva strisciando sul versoio. «Chissà! si pensava non sarà per caso una "pignata" piena di marenghi d'oro?» Macché era sempre il solito sasso voltato e rivoltato chissà quante volte.

E il lento andare non si fermava ancora, gli incitamenti del boaro continuavano instancabili ma più rochi.

Si era sulle cinque del mattino e da levante il sole si affacciava sul mondo.

I FAMOSI "PASSATELLI EMILIANI"?

Ci risiamo: l'immagine parla chiaro.

In una notissima catena nazionale di supermercati bio campeggiano questi "passatelli emiliani". Da notare il capolavoro: la dicitura "le specialità regionali" e una bella cartina della Regione Emilia - Romagna (anche se, erroneamente, riportata senza il trattino), con la sottolineatura "con Parmigiano Reggiano".

Non solo si finge di non sapere che i passatelli sono una specialità romagnola, ma addirittura diventano una specialità emiliana.

Ovviamente, ciliegina sulla torta, questi sono prodotti a Modena e danno lavoro ai modenesi.

Ormai è un classico: prodotti tipici, tradizionali, endemici della Romagna "spacciati" per emiliani e prodotti in Emilia. Forse perché "Emilia" è diventata l'abbreviazione di "Emilia - Romagna", ma - guarda un po' - è proprio la Romagna a scomparire nominalmente. Allora (provocazione) perché non proviamo a fare il contrario? Come mai non chiamiamo "romagnolo" il Prosciutto di Parma? O un bel lambrusco romagnolo, così tipico della nostra bellissima regione, perché no? O altre famose "specialità regionali", come la Mortadella romagnola, l'eccellente Aceto Balsamico di Romagna...

Se è vero che siamo una così bella Regione unica (e non una "colonia" dell'Emilia) tanto vale fare così, no?



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI



28/01/1995
IV Assemblea all'Hotel
Continental di Rimini
Stefano Servadei consegna ad
alcuni presenti il
nostro stendardo

Angelo delle Marsiglie presso
il quale siamo andati tante
volte a pranzare.

Era un convinto Romagnoli-
sta che a Casalfiumanese era
sempre pronto ad ospitarci
con piatti veramente fuori
del comune. La foto a sini-
stra, con lui che prepara, è
del 16 dicembre 2004 mentre
quella dove siamo a tavola è
del 26 febbraio 2006.



12/02/2000
IX Assemblea
all'Hotel Mocadoro
di Ravenna

Il tavolo della Segreteria



Dal dicembre 2010 al febbraio 2011 ospitammo su tre numeri di E' Rumagnol alcuni scritti del giornalista Guido Nozzoli, romagnolista d'origine riminese. Si trattava di articoli apparsi sul quotidiano "Il Giorno" nel 1973. Trattando temi romagnoli, riteniamo cosa gradita continuare la pubblicazione.

SFIDA ALL'ULTIMO BICCHIERE

Rimini, 16 aprile

Perfino i divertimenti popolari assumono il carattere regionale della contesa, del rischio e della beffa. Per tradizione il lunedì di Pasqua o la Madonna della Colonnella [25 marzo, n.d.r.] si festeggia con una gara tra bevitori di sangiovese. Il gonfaloniere del Comune di Rimini arrivava a berne sessanta bicchieri e poi si buttava in bicicletta giù dal colle delle Grazie. A Sant'Arcangelo iscrizioni d'ufficio per la «corsa dei becchi». Lancio di uova marce e frutta avariata durante la sfilata delle maschere al carnevale di Forlimpopoli.



La Romagna, benché stremata dalle antiche contese tra «rossi» e «gialli», riuscì a tenere alla larga i fascisti sino alla vigilia della marcia su Roma, e giusto in quei giorni socialisti, comunisti, anarchici e «Arditi del Popolo», si scambiarono con gli squadristi gli ultimi o penultimi colpi di coltello e di pistola. Galletti della stessa stia, seppur con penne di colore diverso, gli uni e gli altri continuarono ancora per un po' a beccarsi senza guardar tanto per il sottile, finché i galli neri, qui più che altrove arroganti, aggressivi e vendicativi, riuscirono a fare il nido nelle città restando sempre come sgradevoli intrusi nei borghi e nelle campagne.

Poi la violenza, non correndo più sul filo delle lame, si stemprò nei gesti, nelle parole, nelle colorite e fantasiose imprecazioni, negli scherzi, nelle beffe sempre un po' gravi e brutali.

I forzuti, ovviamente, erano tenuti ancora in grande rispetto. «E' un braccio proibito», si diceva con ammirazione di certi bastianacci che portavano al polso una striscia di cuoio allacciata con due fibbie. E che avessero il braccio buono non si poteva dubitare dopo aver visto Nando affrontare una decina di tifosi avversari allo stadio prendendo uno di loro per una caviglia e roteandolo come un bastone per abbattere gli altri.

Anche certi stimati professionisti del mio paese, la notte, uscendo dal circolo, quando non si rincorrevano come collegiali o non facevano il verso agli ubriachi, si misuravano in spericolati cimenti muscolari suonando a sassate le campane di Sant'Agostino [tiravano sassi alle campane, n.d.r.] o gareggiando a chi spiaccicasse più palle di neve sul vetro del grande orologio incastonato sopra l'architrave del teatro. E siccome nella semantica del linguaggio romagnolo le mani avevano ancora una loro insostituibile funzione espressiva, a volte, tra una corsa e una scommessa, finiva a sgrugnioni.

Intanto i ragazzi dei borghi, pur intruppati dal regime sotto le stesse insegne, si affrontavano a bande in furibonde sassaiole proprio allo stesso modo dei loro nonni quando si prendevano a botte divisi in «franzes» e «tudesch».

I contendenti borghesi o proletari di queste zuffe, a seconda degli estri politici o culturali dei genitori, portavano nomi dotti, retorici e altisonanti: Menotti, Garibaldi, Mazzini, Lucifero, Spartaco, Juarez, Lenin, Bakunin, Comunardo, Edera, Ferrer, Repubblica, Eguaglianza; o nomi di battaglia e di personaggi delle opere non esclusa l'«Azucena» del Trovatore. E tra le Dirce, le Scolina, gli Epaminonda, i Sallustio, i Gerunzio, i Vercingetorige (detti affabilmente Cinge), gli Uride, gli Aristotele (nei momenti di intimità abbreviati in Aris) si trovavano donne chiamate Fidia o un noto medico chiamato Calliope, insieme a nomi inverosimili come Oceano, Flogisto, Taschiero, Imminente o Sessuag che pare un nome francese ed è semplicemente l'abbreviazione sul calendario di Sessagesima. Nel

giro di parenti e degli amici ricordo Antenore, Telesforo, Jarba, Jessa, Demos, Acrata, Memore.

In caso di un'improbabile omonimia si può sempre ricorrere a un nomignolo. A Russi, per dire, essendo entrati in circolazione altri due Vasco oltre quello già noto, il secondo, più piccoletto, venne chiamato Vascopoco, il terzo, ancor più basso, Vasconiente.

Quei Mazzini, quei Garibaldi e quei Comunardo, portatori delle deluse speranze paterne, erano gli ultimi esemplari di un mondo artigiano e contadino non ancora investito dai mezzi miracoli della società affluente, giovani spesso poverissimi, costretti a inventarsi la vita tutti i giorni, capaci come «Pambello» di gettarsi con un ombrellone dal comignolo di una fornace per un pacchetto di «Moresca» o di procurare un danno irreparabile a un artista di varietà indiano di passaggio al Politeama rubandogli prima dello spettacolo «il gallo sapiente più famoso del mondo», per mangiarselo a merenda in padella con i pomodorini novelli. Un atto non tanto caritatevole da far il paio con quello dei tre fratelli Minganti che, l'inverno, quando tornavano a casa, spostavano di peso il nonno da una camera all'altra, l'uno dopo l'altro, per coricarsi al calduccio nel suo posto usando in pratica il vecchio come una «boule».

Quella sorta di poemi eroicomici paesani e di canzoni di gesta delle «leggere» si arricchivano quotidianamente con le trovate e le mattane di burloni, tipi strani e teste balzane che vivevano in gran numero in tutti i paesi della Romagna. Ce n'erano tanti in ogni gruppo sociale da riempire dei convogli. E ogni occasione era buona per organizzare una mangiata, far chiasso e romper l'anima al prossimo con burle da codice penale. Fosse la celebrazione in onore della Madonna della Colonnella quando, per devozione, si facevano scorpacciate di fichi secchi, o il «somarlungo» del lunedì di Pasqua sul colle delle Grazie dove, cantando a distesa, si consumavano montagne di ciambelle e fiumi di vino.

Lassù nelle rituali gare tra bevitori la meglio toccava quasi sempre all'austero gonfaloniere del Comune che, dopo essersi messo in corpo 60 bicchieri di sangiovese, scendeva dal colle in bicicletta senza mani. Gli altri venivano recuperati a notte fonda dai parenti che salivano a cercarli nei fossi con il lanterino.

Incidenti d'altro genere potevano turbare, tra un pollastro arrosto e l'altro, la festa di San Martino, a Sant'Arcangelo, a causa della tradizionale «corsa dei becchi». Perché non tutti gli appartenenti alla categoria avevano abbastanza senso dell'umorismo da partecipare spontaneamente alla gara, e qualche volta chi veniva iscritto d'ufficio sollevava dei polveroni da far dimenticare le «normali» risse tra i giovani dei vari paesi convenuti per il ballo. Meno male che, a rasserenare l'ambiente e ad arricchire di contenuti culturali la festa, c'era sempre qualche spettacolo teatrale tipo «Il fornaretto di Venezia», «Il piccolo parigino» o «Le due orfanelle» che l'impresario, per risparmiare sulle spese, metteva in scena magari con un'orfanello soltanto.

Una tirchieria insolita, questa, in una terra prodiga e generosa come la Romagna dove Tore, padre del mio amico Curzio (che cacciato dalle ferrovie per motivi politici aveva aperto una bottega di rigattiere su cui spiccava la scritta DITTA TORE), sosteneva e dimostrava «scientificamente» che «il risparmio è la rovina delle famiglie».

Segue a pag. 8



Segue da pag. 7

La festa della «Segavecchia», una specie di carnevale che Forlimpopoli si concede da secoli a metà Quaresima, segnava l'apoteosi della Romagna intemperante e fracassona. Una delle attrattive della festa, destinata a trasformarsi poi in qualcosa a metà tra i sabba e i saturnali, era la sfilata delle maschere aperta da Ridèn (Irredento) a cavallo vestito da diavolo e chiusa dal carro con la «vecchia», enorme pupazzone simbolo della Quaresima. Già alla fine del primo giro della piazza le maschere parevano uscite da una fossa della nettezza urbana. Perché invece dei consueti «cotillons» («cotiglioni» secondo le ultime disposizioni linguistiche del regime vigente) venivano lanciati formaggi mollicci, uova marce e frutta andata a male. Solo le signorine di buona famiglia, non sopportando di impiasticciarsi le mani con quella robaccia, lasciavano cadere dalle finestre sulla folla sassi di fiume delicatamente avvolti in carta argentata.

La politica s'era interrata, scorreva nel sottosuolo come i fiumi carsici. Sopra i fascistelli, i balilla, gli avanguardisti, i gerarchi con gli stivali, le nappe, le fusciasche, sotto gli altri che si rifugiavano nelle osterie o nei piccoli caffè a scambiarsi notizie e arguzie sulla sorte del regime.

Nell'attesa di una riscossa ancora di là da venire la gente tirava avanti alla meglio consolandosi come poteva. In Romagna ogni giorno era buono per gli scherzi, come se il primo d'aprile durasse tutto l'anno. Ma lo scherzo, qui, non era - come lo definiscono i dizionari - «un atto giocoso avente per fine il trastullo», era una beffa, un affronto carico di violenza, se pur cattiveria, che assomigliava molto a un attentato.

Sì, esistevano anche gli spiriti «giocosi» che, avendo per fine il «trastullo», si accontentavano di tagliare la cupola del cappello a un amico facendogliela ritrovare a cena impanata e fritta tra le cotolette o di far scaricare una grossa partita di carbone nella cantina di un concittadino qualsiasi che, non avendo fatto quell'ordinazione, rifiutava ovviamente di pagare la merce al carbonaio costretto a riportarsi fuori il carbone pezzo per pezzo. Questi, però, erano considerati passatempi da borghesucci o da studenti come quello di murare la porta al collega che aveva fatto tardi la sera e si preoccupava di non svegliare i familiari rincasando.

Lo scherzo «vero» era un'esplosione di violenza, un attentato diretto alla persona. Così poteva capitare di essere afferrati di sorpresa, di inverno, e gettati in una fontana o chiusi fuori da una finestra su un davanzale all'ultimo piano o accartocciati come una caramella in una coperta fino a soffocare. Sempre molto apprezzata dalle comitive l'idea di trasportare il più lontano possibile i compagni di baldoria ubriachi (il «dottoraccio» venne portato fino a Genova) abbandonandoli su un marciapiede senza documenti e senza una lira in tasca o di distribuire durante i veglioni pasticcini ripieni di quel fulmineo purgante da cavalli che è la scialappa dopo aver chiuso a doppia mandata la porta dei gabinetti.

Ma anche lo scherzo, come le beffe e le prove di forza, non era, a ben pensarci, che un modo di dar sfogo alle passioni e all'esuberanza rifiutando la retorica e i conformismi imperanti.

E lo si capì quando venne il tempo delle scelte e i ragazzi dei borghi, gli studenti più indocili, i campioni delle sassaiole, quegli uomini dai nomi assurdi che passavano la sera combinandosi scherzi feroci, si schierarono tutti dalla parte giusta. A cominciare da Aristotele, quello che nell'intimità preferiva farsi chiamare Aris ma che tutti chiamavano «Sinopia».

Arrestato con altri nove antifascisti, venne rinchiuso come ostaggio nelle carceri di Sant'Arcangelo a disposizione dei tedeschi che avevano stampato i nomi dei prigionieri su un manifesto minacciando di passarli per le armi al primo attentato contro le truppe naziste o contro le vie di comunicazione. Era come avere la vita appesa a un filo. E tutti lo sapevano.

Una sera d'inverno, afferrandosi con le mani alle sbarre della cella, «Sinopia» cominciò a chiamare «Zeinta, zeinta!...» («Gente, gente!...»). Alcuni passanti si fermarono a viso in su chiedendosi sgomenti

che cosa mai volesse far sapere il prigioniero. Quando lui vide che sulla piazza s'era raccolto un capannello di persone gridò: «Aviv bisagn ad gnint?» («Avete bisogno di niente?»).

Persino lì, con un piede nella fossa, Aristotele, ragazzo di borgo, non aveva perso la voglia di scherzare. Uno scherzo che era anche una sfida spavalda ai nemici, uno schiaffo alla paura.



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

ESISTE UNA LINGUA EMILIANO-ROMAGNOLA?

Riguardo a due voci di “Wikipedia, l'enciclopedia libera”, cioè DIALETTO ROMAGNOLO e LINGUA EMILIANO-ROMAGNOLA, s'impongono alcune considerazioni. L'idea che il dialetto romagnolo abbia derivazione celtica (meglio sarebbe dire ANCHE celtica) è un'idea del linguista Ascoli che, sebbene famoso, non è il Vangelo in materia, e come tutti può aver commesso errori di valutazione e preso abbagli, errori ed abbagli che egli stesso ha più volte impietosamente rinfacciato ad altri suoi colleghi, tipo il Biondelli o il suo “maestro” Cattaneo. Quando Ascoli parla di SOSTRATO e RAGIONI STORICHE usa un'argomentazione che, però, ha avuto diverse altre interpretazioni, oltre la sua. Nonostante Ascoli abbia dominato la linguistica italiana del secolo XIX, egli rimase troppo attaccato a schematismi puramente ipotetici ma indimostrabili sostanzialmente, che gli provenivano dal linguista tedesco Schleicher. Come troviamo scritto, con grande buon senso, noi “dobbiamo osservare che questo procedimento, specie se acriticamente accettato, ci offre del dialetto una rappresentazione convenzionale eccessivamente semplificata e non corrispondente alla realtà” (Grassi-Sobrero-Telmon in “Fondamenti di dialettologia italiana”, 1997, pagina 60). Infatti, Ascoli si basa sulla genesi Ario-Greco-Italo-Celta dell'Indoeuropeo da cui, poi, per diversi rami, sarebbero derivati vari idiomi. Ma, è bene ripeterlo, questa è una teoria, non una realtà, per quanto ad alcuni possa sembrare verisimile o seduttiva... Siamo nel pieno delle “immagini stereotipate” troppo spesso spacciate per verità, delle quali tanto s'è lamentato Henri Hubert (1872-1927), il più grande celtista contemporaneo. Nato nel 1829, morto nel 1907, per motivi cronologici e di formazione, l'Ascoli non poteva avere sull'argomento una visione né obiettiva, né esaustiva, poiché gli studi sui Celti all'epoca erano ancora agli inizi. E tutt'oggi ne sappiamo ancora relativamente poco per avere solide certezze! La celtomania ottocentesca accostò in modo assolutamente acritico testimonianze reali ed ipotetiche, formando alcune idee “base”, tra l'altro rafforzate da falsi letterari poi smascherati, che però sono giunte fino ai giorni nostri. È innegabile che i Celti costituiscano un sottofondo culturale dell'Europa (cfr. gli studi di Jean Filip) ma veri “miti” romantici ne hanno esagerato la portata. Nell'edificazione della casa-Romagna qualche misero mattone, ma le fondamenta (e ben più solide) sono altre, nei Bizantini, nei Goti, nei Longobardi, tre espressioni della romanità che tanto permea la nostra terra (dalla centuriazione alle chiese) che ad essa deve anche il suo nome: Romagna.



Quanto all'esistenza di una LINGUA EMILIANO-ROMAGNOLA nota come “Emiliàn-rumagnòl”, questa è né più né meno che un'invenzione a tavolino. Intanto, è davvero strano che il citato manuale “Fondamenti di dialettologia italiana” che pur ne accenna, nell'elenco nominativo dei dialetti tenga ben distinto il Romagnolo dall'Emiliano, non citandoli assieme. Una bella incoerenza. Altra incoerenza che salta subito agli occhi nel sito Wikipedia è la frase conclusiva “Una koinè emiliano-romagnola non esiste”. Giusto! Ma allora, di che cosa si parla? Se non esiste una koinè, non esiste una lingua, poiché la lingua è una koinè. Questa è logica pratica. Se le “regioni linguistiche” esistono, non è detto però che coincidano necessariamente con le regioni amministrative. Però, in questo nostro caso, assistiamo ad un'altra lampante incongruenza. Se il fantomatico “emiliàn-rumagnòl” esiste, e secondo il sito sarebbe diffuso anche in Toscana, Marche e Lombardia, perché mai mettergli quel nome tanto collegato con una sola regione, la quale per di più è nata recentemente? Si è creata una lingua finta che prende il nome da una regione finta, e la si applica pure ad altre realtà prettamente fisico-politiche. In linguistica si parla più propriamente di zone e non di confini, e le carte linguistiche o fonetiche sono sfrondate non a caso da fuorvianti elementi fisico-politici! Perché invece qui si è preso in considerazione un chiaro (e recentissimo) riferimento fisico-politico-amministrativo per individuare una (presunta) lingua? Perché quando entra in ballo la Romagna ogni regola accettata, ogni buon senso, viene accantonato? Che si tratti di pure teorie e fantasie, lo si rileva semanticamente dalla lettura del sito, dove troviamo parole ambigue, come “probabilmente”; “si ritiene”; “posizione disputata”; “comunque” che non depongono certo in favore della serietà della teoria. Nel riferimento al grandissimo von Wartburg, poi, siamo al parossismo, con una contraddizione filogenetica che, da sola, basta a far cadere questo vero castello di carte, ancorché carte fatte oggetto di diritto internazionale! Quanto, poi, al Biondelli ed alle sue arbitrarie classificazioni linguistiche, basti dire che fu proprio il già citato Ascoli a rinfacciargli in maniera severissima (anno 1861) pesanti lacune d'informazione, interpretazioni parziali quando non del tutto errate, confusioni semantiche (Ascoli usa addirittura la parola “allucinazioni”, e sulle allucinazioni non serve né uno psichiatra né un medico per capire a cosa portino). L'Ascoli, infine, che già per i predetti motivi cronologico-biografici è considerato “indietro” oggi, stigmatizzava come ancor più “indietro” le teorie del Biondelli rispetto al sapere dell'epoca sua.



Segue da pag. 12

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

È diventata quasi una consuetudine per il nostro Notiziario *E' Rumagnôl* pubblicare nell'ultimo numero dell'anno una poesia di auguri di *Badarèla* seguita dalla risposta di *Zižarôn*.

Per chi è interessato, facciamo il punto della situazione, con riferimento ai numeri in cui si trovano le pubblicazioni.

2013 Gennaio. Si comincia; oltre ai biglietti dell'epoca, sono riportati anche quelli di *Badarèla* del 2008-09.

2017 Nov-Dic. Risposta di *Zižarôn* strutturata in versi con rima interna, detta anche rimalmezzo; è un bel giochino, nato per caso, fatto con la rima finale di un verso che si ripete all'interno del verso successivo.

2018 Nov-Dic. Presentato anche il biglietto di *Dizembar 2003*.

2019 Nov-Dic. Già in quella circostanza si raccontava una parte di questa storia.

2020 Nov-Dic.

2021 Nov-Dic. Sospesa la pubblicazione, che cede lo spazio alle commemorazioni dantesche.

(È poco importante che si veda il reale contenuto del *Lunèri*, ma piuttosto il fatto che esista e sia diffuso in tante porte ... com'era nella porta della mia stalla, dove finiva per vedersi poco ... per via della polvere e delle ragnatele.)

Ròma, Nadêl 2021- An nòv 2022

A sègna incóra bon d' scrivàr par ben

Cumpagna ch'a fasimìa da baben?

Mè st'an a vòj pruvèr d' fèr un biglièt

In sta manìra, còm ch'a n'l'ò mai scrèt.

E vèst ch'a n'ò canèta e né pìnen

A druv la biro Bic, che la scrìv ben,

par dè' e Bon An a tot cvènt cvü ch'a cnòs

zarchènd d' scrivàr a man piò mèj ch'a pòs.

Fernando di Plizèra det Badarèla



Segue a pag. 11

Segue da pag. 10

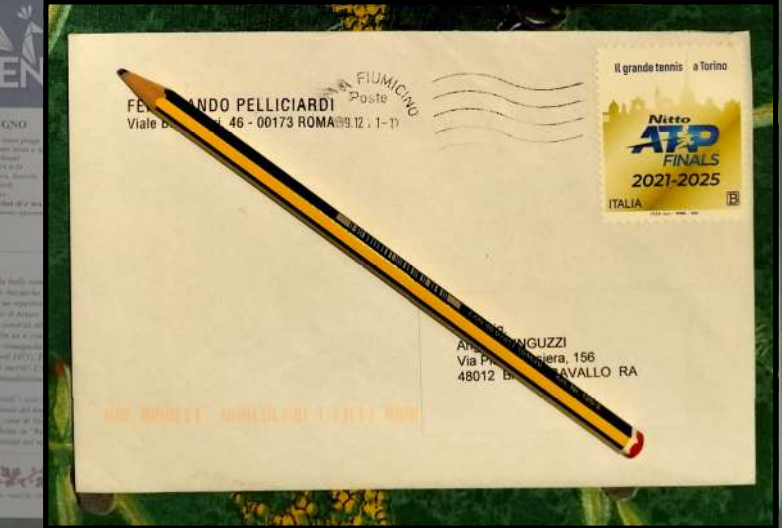
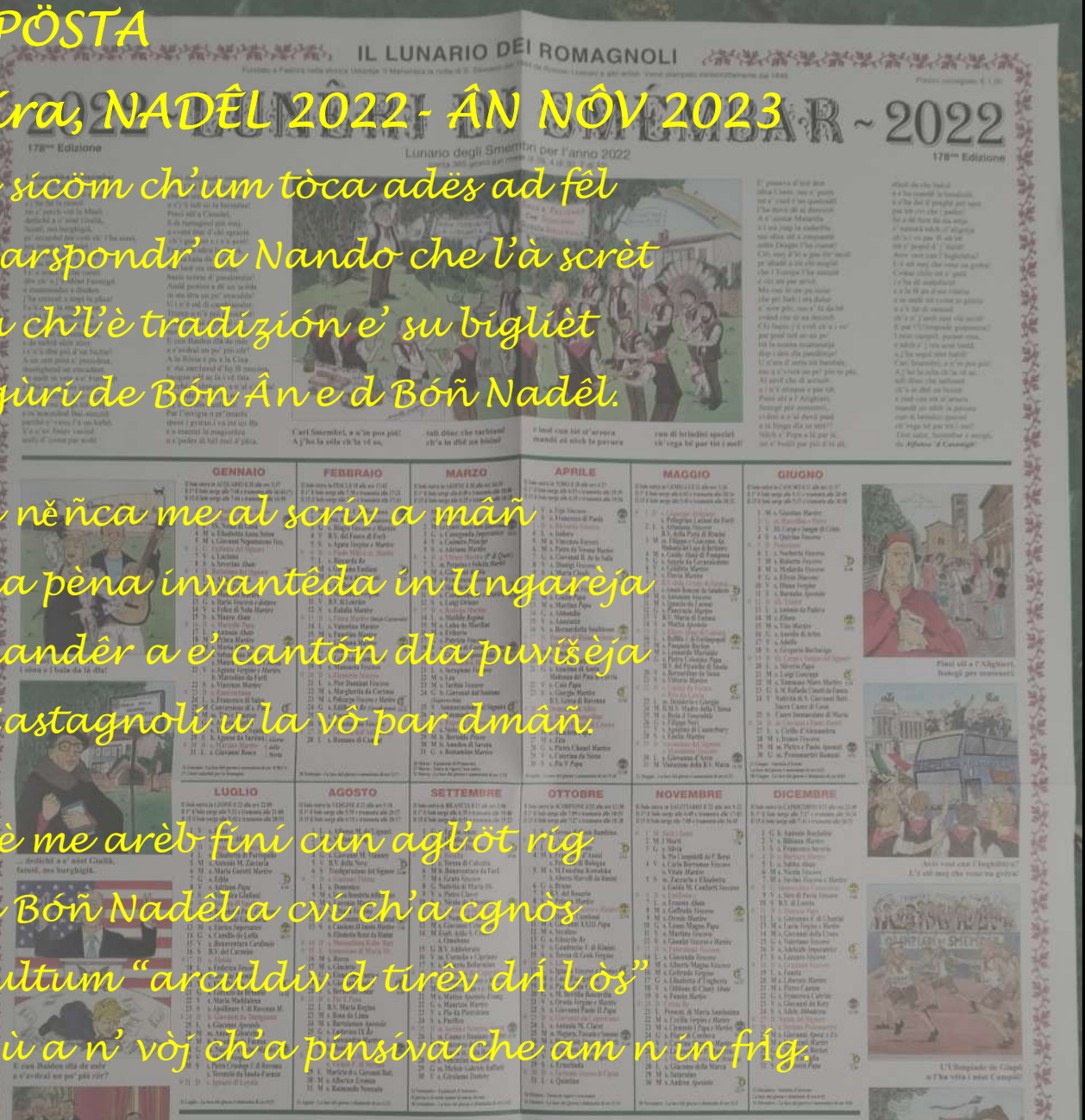
ARSPÖSTA

Mašira, NADÊL 2022- ÂN NÔV 2023

Sichè sicòm ch'um tòca adès ad fêl
A vòj arspöndr' a Nando che l'à scrèt
Còma ch'l'è tradiziòn e' su biglièt
D avguri de Bòn Âne d Bòn Nadêl.

Elóra nèñca me al scriv a mán
Cun la pèna invantèda in Ungarèja
Da mandèr a e' cantòn dla puvisèja
Che Castagnoli u la vò pardmàn.

E acvè me arèb finì cun agl'ot rig
Elóra Bòn Nadêl a cvì ch'aragnòs
E a j ultum "arculdìv d tirèv dñ l'òs"
Che pù a n' vòj ch'a pinsiva che am n in frìg



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Santa Sofia



Dati amministrativi

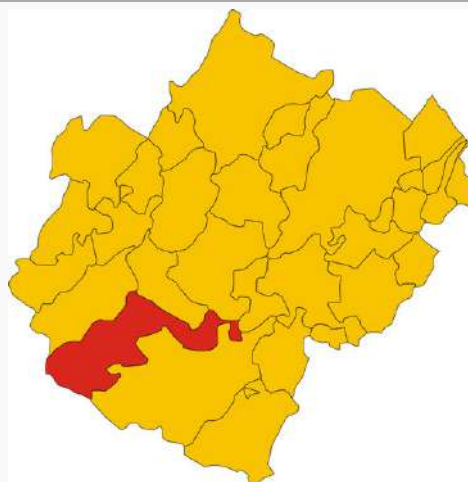
Altitudine	257 m. slm
Superficie	148,56 Km2
Abitanti	4.042 (31.07.2022)
Densità	27,21 abitanti per kmq.
Frazioni	Berleta, Biserno, Bleda, Burraia, Cabelli, Calci, Campigna, Camposonardo, Capaccio-Settegalli, Collina di Pondo, Corniolo, Isola, Lago, San Martino, Spinello

Santa Sofia (Santa Sfia in romagnolo) è un comune di 4.042 abitanti della provincia di Forlì-Cesena, nell'Appennino forlivese.

Possedimento antico degli arcivescovi di Ravenna, dal 1264 appartenne all'abbazia di Sant'Ellero. Appartenne poi al comune di Forlì, ai Malatesta di Sogliano e agli Ubertini della Carda, per tornare in possesso dell'abbazia nel XIV secolo. Nel 1425 passò alla Repubblica di Firenze. Insieme a tutte le parrocchie dell'abbazia di Sant'Ellero comprese nel Granducato di Toscana, nel 1785 venne annessa alla diocesi di Sansepolcro.

Fondato come comune nel 1811, il territorio odierno risulta dall'unione, effettuata nel 1923, di Santa Sofia con il comune di Mortano (centro abitato sulla sponda destra del Bidente, appartenente fino all'unità d'Italia allo Stato Pontificio). Il 10 novembre 1918 un violento terremoto colpì la città, facendo crollare il castello e molte abitazioni soprattutto quelle adiacenti alla rocca. Fino al 1923 Santa Sofia fu parte integrante della provincia di Firenze.

Nome abitanti	Santasofiesi
Patrono	Santa Lucia da Siracusa



Durante la seconda guerra mondiale il territorio fu attraversato dalla linea Gotica, il fronte su cui si combatté la guerra di Liberazione tra le forze nazifasciste e i Partigiani dell'8ª Brigata Garibaldi. Nel suo territorio venne costituita dal Comandante Libero la prima, più estesa e duratura repubblica partigiana d'Italia: il dipartimento del Corniolo. La popolazione pagò un notevole tributo di sangue, fino alla Liberazione avvenuta nell'ottobre del 1944, grazie, oltre alle forze Partigiane, alle truppe polacche e inglesi.

Questa piccola cittadina vanta di parecchie frazioni e, anche per ragioni di spazio, mi preme ricordarne due Spinello e Corniolo.

Spinello: situata su un altipiano a 850 metri slm, dista circa 9 km dal capoluogo comunale e 43 km sia da Forlì, sia da Cesena. La sua popolazione stimata è di circa 220 abitanti.

La rocca di Spinello, con bastioni e torri, venne eretta nell'Alto Medioevo; le prime notizie risalgono al XIV secolo, quando appar-

teneva agli Ubaldini di Carda. Nel 1364 fu probabilmente concessa agli Ubertini dagli abati galeatesi. Poiché gli Ubertini erano di parte ghibellina, contro di essi nel 1404 si mosse Jacopo Salviati,

Segue a pag. 13



Segue da pag. 12

Repubblica di Firenze, che distrusse Monteriolo e gli altri castelli intorno, bruciò il borgo di Spinello posto ad oriente del castello, ma la fortezza rimase inespugnata. Il 18 dicembre 1433 Spinello viene scelta come residenza da Baldaccio d'Anghiari, che vi rimase fino metà del 1434. Nel 1455 il territorio venne nuovamente devastato dalle truppe fiorentine, e venne distrutto anche il monastero di Sant'Uberto alla Trappola che dominava la stretta gola dei monti.

Negli ultimi decenni del Novecento si è scavato tra i ruderi, scoprendo una scala che conduce in un profondo sotterraneo, rimasto inesplorato.

Corniolo: è situato nella fascia pedemontana dell'Appennino romagnolo si trova a ridosso del parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, esattamente nel versante settentrionale dell'Appennino forlivese. Conta circa 167 abitanti.

La frazione si trova ad un'altezza di 589m mentre il castello è posto a 763m s.l.m. Confina con le frazioni di Berleta, Biserno e Campigna, e dista 13 km dal capoluogo comunale. Comprende anche l'antico borgo abbandonato di San Paolo in Alpe.

La storia di Corniolo inizia nel Medio Evo, quando viene edificato un castello, attorno al quale si sviluppa un borgo. Del castello restano oggi pochi ruderi: l'antica porta ad arco, alta 5 metri e sormontata da uno stemma non più "leggibile" e un tratto della cinta muraria. Nel 1785 il territorio, insieme a quello dell'abbazia di Galeata, viene aggregato alla Diocesi di Sansepolcro.

Un episodio rilevante nella storia locale è stato, nel corso della seconda guerra mondiale, il 2 febbraio 1944, la creazione della repubblica partigiana del Corniolo, ovvero la riorganizzazione della vita civile di un'ampia porzione di territorio sottratta al controllo di nazisti e fascisti che occupavano il Nord Italia. La brigata partigiana che la realizzò era guidata Riccardo Fedel, un ex-sottoufficiale del Regio Esercito. La brigata partigiana del dipartimento del Corniolo era parte del Comando generale Brigate Garibaldi, e si sciolse nel marzo 1944.



Il Bidente presso Corniolo di Santa Sofia



Badia di Sasso (Corniolo)



Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)**IL MIRACOLO DELLA PASTORELLA A COLLINA DI PONDO (SANTA SOFIA)**

La pastorella di Bastia era nata sordomuta e nessun medico aveva potuto guarirla; conduceva al pascolo le sue pecore. La ragazzetta muta, alzava la sua bacchetta di giunco e l'armento si raccoglieva intorno a lei, emetteva certi strani suoni gutturali che, soltanto le bestiole, potevano capire...

Un giorno di primavera, la pastorella aveva condotto il gregge verso Collina di Pondo, in un ripiano fiorito. Improvvisamente apparve una bella Signora. Aveva azzurra la veste e bruna la chioma disciolta; si rivolse alla pastorella



Il santuario della Madonna degli occhi di Collina di Pondo

e con dolcissima voce le chiese in dono un agnellino.

La giovinetta sordomuta di Bastia, udì la voce soave e fu la prima voce umana giunta alle povere orecchie malate. Allora parlò, ella che non aveva mai pronunciato parola.

«Gli agnelli non sono miei; io debbo chiedere il permesso ai genitori.»

«Vai - disse la bella Sconosciuta - Vai e chiedi il permesso.»

«Ma le pecore si smarriranno durante la mia assenza?»

«Oh! non temere! Le guarderò fino al tuo ritorno.»

La pastora tornò alla sua casupola.

«Mamma!»

La contadina di Bastia incredula andò verso la porta e la sua bambina parlò ancora:

«C'è una Signora che vuole un agnellino.»

«Oh! bambina bambina mia!»

La contadina, abbracciata alla figliola, pianse di gioia e di riconoscenza. Mamma e figliola corsero al ripiano fiorito, ma la Signora non c'era più, al suo posto, dritta presso un cespuglio in fiore, era un'immagine della Madonna. Intorno, le pecore e gli agnellini bianchi e neri e la capra dal campano sonoro, muti, raccolti, quasi in preghiera.

tratto da "Ricordi e Speranze" - Biancamargherita Cangini - 1919

LA LEGGENDA DI "DULCE PONDO"

Il comune di Mortano nacque nel 1828 dalle ceneri dell'antico Stato di Pondo. Da tempo il castello di Pondo non era più utilizzato come sede del potere ed il sisma del 1768 costrinse i Doria-Pamphili Landi (allora signori di Pondo per conto dello Stato della Chiesa) a spostare i loro amministratori a Mortano.

Il confine tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana tagliava a metà il tessuto urbano di Mortano e Santa Sofia. Nel Palazzo Fontana, non più esistente, bastava cambiare stanza per cambiare stato.

Monsignor Domenico Mambrini nel suo libro "Galeata nella storia e nell'arte" del 1935, ci racconta della leggenda legata al nome del castello di Pondo.

Nella relazione del 1647 è scritto che l'insegna di Pondo è una torre con un'alabarda. Il motto è: "dulce pondo",



Palazzo Fontana a Mortano

e si riferisce al castello di Pondo che era il più vicino ed importante del vecchio Comune. Su questo motto c'è una leggenda graziosa che riferisco.

Un castellano antico, costretto ad arrendersi e ad abbandonare la fortezza dopo un lungo assedio, ebbe, pur consunto dalla guerra e dalla fame, la forza di portare sulle spalle la sua sposa, e a chi voleva alleviarlo di quella fatica, rispose che per lui era dolce quel peso "dulce pondo". E il nome di Pondo rimane, come ricordo di quest'atto grazioso e pio, al vecchio maniero, che dalle rovine e per monete ritrovatevi dimostra un'origine romana.

Continuo a pubblicare alcuni scritti tratti da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002.

a cura di Bruno Castagnoli

Fra i romagnoli ci sono nani e giganti

Al termine del secondo conflitto mondiale del secolo scorso, allorché si trattò di processare i criminali ed i criminali di guerra, ci si accorse, non senza grande stupore, che alcune vittime avevano profondamente amato, amavano ed irrazionalmente difendevano i loro aguzzini. Tale sindrome, se non sbaglio, venne definita "sindrome di Stoccolma", poiché Stoccolma era la città ove veniva celebrato il processo.

Ora, a me pare che alcuni romagnoli (per fortuna, sempre di meno) siano affetti dalla stessa sindrome, per quanto riguarda il governo regionale bolognese. Veniamo pressoché quotidianamente presi a pesci in faccia dalla Giunta che regge questa anomala ed irrazionale regione Emilia-Romagna, eppure certi partiti e certi personaggi sbavano dalla voglia di lasciare le cose come stanno, terrorizzati dalla idea di una Romagna finalmente Regione a se stante ed in grado di governarsi, con la stesse dignità delle altre venti regioni italiane. Fra costoro si distingue lo scrittore Claudio Marabini, il quale, dopo avere constatato che "l'Emilia e la Romagna sono entità ben riconoscibili per costume e per lingua" lugubramente afferma: "Una riga nera sulla carta della regione saprebbe di lutto e sarebbe un insulto alla coscienza della nostra storia la sola idea di passare un confine per raggiungere la nostra Bologna, che è da sempre una capitale morale, anche se certi romagnoli, scherzando, andando a Bologna dicono che vanno all'estero".

Pur essendo ciascuno libero di pensarla come

crede, ritengo che queste affermazioni si commentino da sole e diano l'idea della dimensio-

ne di questo personaggio, al quale è così tanto cara Bologna, che non capiamo perché non ci vada a vivere definitivamente, lasciando in pace i romagnoli.

Fortunatamente per la Romagna e per la dignità della sua gente, la nostra terra annovera anche figli come il soprano Maria Cristina Mazzavillani Muti, consorte del grande direttore di orchestra Riccardo Muti e presidente, nonché "anima", del Ravenna Festival, una fra le maggiori manifestazioni musicali d'Europa. Costei, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte dell'indimenticabile suo padre Giordano Mazzavillani, nel corso di

una serata organizzata dal Lions Club Ravenna Host, riferendosi alla sua e nostra Romagna ha dichiarato: "Abbiamo tutte le caratteristiche per potere essere una regione d'Europa, senza dovere ricorrere a mediazioni o sottostare a decisioni prese da altri".

E così, mentre Maria Cristina Muti Mazzavillani aspira ad una Romagna ventunesima Regione d'Italia, Claudio Marabini rabbrivisce al solo pensiero che siano definiti i (del resto pacifici) confini storici fra l'Emilia e la Romagna, a dimostrazione del fatto che, quanto ad amore per la propria terra, in Romagna come in ogni altra parte del mondo, nascono i giganti e nascono i nani. Certamente la storia saprà distinguere, come ha sempre fatto, gli uni dagli altri, consapevole che, in ogni tempo, un popolo di nani non è stato altro che "un volgo disperso, che nome non ha"; perciò, grazie signora Maria Cristina, grazie di cuore!

Chiesa Riccardo



Stefano Servadei: Le radici - Quei preti coraggiosi

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Di famiglia operaia non fascista, divenni antifascista militante molto giovane, verso la fine degli anni '30. Lavoravo presso il garage Laghi in Corso della Repubblica, a Forlì, e l'ambiente era decisamente di opposizione. Frequentava il garage Francesco Lami, allora rappresentante di bilance automatiche e di impianti frigoriferi, il quale era molto attivo nella propaganda e nel proselitismo antifascista. Il gruppo che gli stava attorno, in continuo sviluppo, era di estrazione laica. I più anziani (lo stesso Lami, Mario Laghi, Giuseppe Casadei, ecc.) erano appartenuti all'area della gioventù repubblicana fino allo scioglimento dei partiti politici decretato dal regime dopo le leggi eccezionali del 1925. Diversi giovani (Edgardo Valpiani, Renato Grillandi, Floriano Tumidei, ecc.) erano divenuti antifascisti nell'ambiente scolastico ed avevano una particolare predilezione per la "religione della libertà" di crociana memoria.

Mancavano rapporti con l'antifascismo comunista forlivese, allora assai debole e poco rappresentativo, anche a causa dei molti comunisti in carcere, al confino, all'estero. D'altra parte, ciò che esisteva di comunista a Forlì era chiuso, settario, strettamente operaista.

Ricordo un incontro di Francesco Lami con alcuni comunisti allo scopo di verificare le reciproche disponibilità a qualche forma di collaborazione, anche sul piano della ricerca delle armi. La domanda pregiudiziale che fu rivolta a Lami fu: siete dei marxisti? E alla risposta negativa, la conclusione fu assai semplice: coi borghesi non trattiamo. Eravamo già a ridosso degli anni '40.

Il gruppo Lami aveva collegamenti con l'avv. Angeletti, che era un po' il nume tutelare dell'antifascismo forlivese, e con qualche vecchio repubblicano come Giovanni Querzoli ed Antonio Babini (*Tugnet ad Babini*), che era considerato, più che un repubblicano storico, un mazziniano puro. Aveva anche molti collegamenti con le campagne forlivesi e col ravennate; Ed anche qui gli adepti erano di prevalente estrazione repubblicana.

So di molti incontri nel vecchio albergo Masini con l'avv. Cino Macrelli e col prof. Aldo Spallicci, in occasione delle sue venute in Romagna da Milano. Vi era però in tutto il gruppo una avversione pregiudiziale alla ricostituzione dei partiti politici prefascisti, considerati responsabili del fascismo, e vi si esprimeva una grossa carica sociale, con progetti di riforme radicali, anche se non molto chiari.

Il problema centrale era quello di affrettare la fine della dittatura, di indebolirne l'immagine in mezzo all'opinione pubblica con un lavoro di proselitismo e di propaganda capillare. Circolava qualche volantino e qualche giornaleto clandestino che veniva da fuori. Vi era la percezione di andare verso la guerra e la tragedia. Ricordo che circolò a lungo tra noi un discorso dattiloscritto del premier francese Daladier di aspra critica al fascismo ed alla sua politica, e di esaltazione dei principi della democrazia e della moralità nei rapporti internazionali.

Un problema era anche quello di non collaborare in alcun modo col regime, ed il caso era particolarmente drammatico per i giovani e per gli studenti, tenuti ad una serie infinita di rituali fascisti, nonché per coloro che venivano chiamati alle armi.

Nel 1941 il gruppo fu largamente decimato dagli arresti, ed il danno maggiore toccò a coloro che erano in età militare. Furono destinati al fronte e tenuti sotto controllo anche in quelle condizioni.

I rapporti con l'antifascismo cattolico erano, paradossalmente, buoni. Dico paradossalmente perché il gruppo Lami, per le sue origini, oltre che essere laico, aveva ampie venature anticlericali. Si seguiva però con attenzione ciò che scriveva "L'Osservatorio Romano", ed in particolare la rubrica *Acta diurna*, che soltanto



Cino Macrelli

Segue a pag. 17

dopo la liberazione sapemmo essere opera di Guido Gonella. Si stava anche molto attenti a ciò che diceva il Papa, e spesso si scorgevano nei suoi discorsi riferimenti di politica interna ed estera che magari non c'erano, almeno nella misura da noi interpretata.

Il Vaticano, fatte le solite premesse romagnole e risorgimentali, si considerava, e giustamente, un punto di osservazione mondiale senza pari, ed una struttura che, più di ogni altra, avrebbe, al momento giusto, preso tutte le necessarie distanze dal quadro politico ufficiale del paese. Ed a noi interessava intravedere, per l'appunto, il "momento giusto".

L'avv. Giovanni Braschi, che allora aveva lo studio in corso della Repubblica, non ci era molto noto. Sapevamo che era un antifascista e qualche volta lo seguivamo nelle sue conferenze religiose nel Duomo o in S. Mercuriale. Ed anche lì aspettavamo passaggi o riferimenti che ci sembrava di cogliere, anche se con qualche sforzo di storicizzazione.

Di Braschi apprezzavamo il fatto che, nella rubrica telefonica, davanti all'attributo "avvocato", c'era il titolo "onorevole". Sapevamo che non si trattava di una civetteria, ma di un atto di sfida contro chi aveva fatto dell'aula *buia e grigia* un reale *bivacco* per le sue camicie nere. Era un flebile segno che concorreva a rendere meno buia la notte.

Francesco Lami aveva invece rapporti molto amichevoli ed intensi, pur se conditi di sarcasmo di ogni tipo, con Angiolino Raffaelli, con don Mario Vasumi e con don Gino Berardi, che incontrava assai spesso sia nella tipografia di Angiolino che altrove. Era, inoltre, in rapporti di amicizia con Giulio Montanari, Romeo Bagattoni, Stelio Ghetti, Afro Giunchi e molti altri giovani che si sapevano antifascisti di parte cattolica. Particolarmente con Angiolino, don Vasumi e don Berardi, il dialogo era molto libero ed il discorso verteva in genere sulla situazione locale, nazionale, internazionale. Lami e tutti noi attribuivamo a questi contatti grande importanza, perché testimoniavano punti di vista e convinzioni che maturavano in ambienti diversi dai nostri e, qualche volta, più informati. In genere però le informazioni erano le stesse, venendo prevalentemente da radio Londra, che ascoltavamo tutti con una certa assiduità.

Credo che i punti di vista del nostro gruppo servissero anche ai cattolici, soprattutto per il quadro laico locale.

So per certo che Lami fece stampare clandestinamente da Angiolino Raffaelli, prima degli anni '40, materiale di propaganda e documenti falsi che servirono per la nostra attività, e che non costituirono certamente una semplice prestazione professionale.

Venni chiamato alle armi dalla Repubblica sociale italiana il 7 novembre 1943, col primo bando di questo tipo, comprendente le classi 1923-'24 e '25. Non mi presentai e presi la strada della montagna, sempre legato al vecchio gruppo divenuto nel frattempo Unione Italiana Lavoratori, ed ormai dotato di vari collegamenti nazionali, nonché di un proprio organo clandestino di stampa: "La voce del popolo".

Fui nella zona di S. Sofia e Bagno di Romagna, dove Lami, ed altri, si erano già rifugiati per sfuggire all'arresto fascista successivo all'8 settembre 1943. La resistenza cattolica, in quelle zone, era rappresentata essenzialmente dai parroci, i quali resero servigi incomparabili sia alle formazioni partigiane che agli sbandati, con una umanità ed uno spirito di sacrificio straordinari. I miei ricordi sono tanti e tutti meritevoli di menzione. Va anche sottolineato che l'atteggiamento dei parroci, particolarmente nelle periferie più remote, influenzava grandemente ed orientava le popolazioni residenti, le quali modellavano i loro comportamenti su quegli esempi.

Vengo al caso che più di ogni altro resta scolpito nella mia memoria. E lo testimonio anche per una sorta di debito morale che mi porto dentro da oltre quarant'anni.

Il grande rastrellamento dell'aprile 1944 ci colse a Castagnoli, sotto Campigna, vicino a San Paolo in Alpe, dove gli alleati, pochi giorni prima, avevano effettuato due lanci paracadutati di armi ed altro materiale, lanci che concorsero anch'essi a richiamare il rastrellamento.

La fragile linea di difesa sopra Berleta, dopo un'eroica lotta del presidio partigiano, venne annientata dalle soverchianti forze tedesche (la divisione Goering). Ne nacque uno sbandamento generale, l'inizio di una sorta di caccia all'uomo. Desidero, a proposito della battaglia di Berleta e dei relativi caduti, ricordare anche l'opera pietosa dell'ottimo don Giovanni, parroco di Biserno, nell'identificare i partigiani caduti e nel dar loro pietosa sepoltura, avendo contemporaneamente cura di non esporre a rappresaglie i suoi terrorizzati parrocchiani.



ra, avendo contemporaneamente cura di non esporre a rappresaglie i suoi terrorizzati parrocchiani.

Rimasi in compagnia di Franceschino Olivi, anarchico di S. Sofia, messo al muro dai battaglioni “M” di stanza a Galeata per essere stato trovato con un carico di scarpe proveniente dal calzaturificio Battistini di Forlì e destinato al comando partigiano. All’ufficiale fascista che gli chiedeva per quale prezzo avesse effettuato il trasporto, egli rispose impavido: “Nessun prezzo. Lo faccio per motivi ideali”. Si salvò fortunatamente, ma se fosse stato preso la sua sorte sarebbe stata ampiamente segnata. Il terzo della comitiva era suo nipote Uno, un nome che la dice lunga sugli orientamenti politici della famiglia.

Riuscimmo a mantenerci in zona fin verso il 20 aprile per il generoso aiuto di quelle popolazioni. Ad un certo momento ci rendemmo però conto che le esponevamo ad eccessivi rischi, per cui decidemmo di cambiare aria.

Con una marcia di due giorni, ci portammo a monte di San Piero in Bagno, ed approdammo in prossimità del passo del Carnaio, alla canonica della parrocchia di Crocedevoli, che in linea d’aria si trova ad appena trecento metri dal passo in questione. Era quasi sera. Franceschino Olivi conosceva il padre di don Pietro Indocini, recente parroco della località, il quale aveva abitato a lungo a Camposonardo di S. Sofia, e contava che saremmo stati in qualche modo ospitati ed aiutati.

L’uomo ci ricevette con cordialità, ma con una preoccupazione che non riusciva assolutamente a dissimulare. Ci disse che la zona era troppo vicina alla strada provinciale, e che questa, in quel momento, era particolarmente battuta dai tedeschi. Ci informò che la famiglia (madre, padre ed una sorella) si era portata per intero a Crocedevoli con don Pietro (che in quel momento aveva appena 26 anni di età ed era alla sua prima esperienza pastorale) per vivere insieme con lui quel tempo. Aggiunse che durante il recente rastrellamento l’intera famiglia aveva ricevuto pesanti minacce dai nazifascisti.

In buona sostanza, con grande delusione particolarmente di Franceschino Olivi che aveva pensato agli Indocini come ad un approdo certo, ci fece capire che eravamo degli indesiderati. E, onestamente, si trattava di un atteggiamento del tutto comprensibile, soltanto che si considerassero le dure rappresaglie che nella zona erano state effettuate poche settimane prima.

Stavamo per togliere il disturbo, quando giunse don Pietro il quale aveva officiato in una vicina parrocchia. Era alto, esile, con un volto aperto e con una fossetta sul mento che lo rendeva estremamente simpatico a prima vista. Parlava il dialetto di S. Sofia, ma il suo italiano aveva inflessioni toscane, a testimonianza degli studi svolti a S. Sepolcro, allora sede diocesana comprendente nella sua giurisdizione alcuni comuni dell’alta Romagna. Lo vedevo per la prima volta, ma mi salutò come ci fossimo sempre conosciuti. Ci pregò di entrare in casa, di sederci, di bere qualcosa, secondo le buone tradizioni di quelle popolazioni. L’arrivo di don Pietro, il suo calore, rincuorarono Franceschino a riproporre le nostre esigenze che erano molto elementari: mangiare, riposarci, trovare un posto sicuro in cui rifugiarsi in attesa che la buriana finisse, ristabilire i nostri collegamenti con la pianura e con ciò che della Resistenza era rimasto nella zona.

Più il colloquio procedeva, più il padre del parroco si accigliava. Don Pietro, a suo parere, si dimostrava leggero, poco responsabile, poco preoccupato della sicurezza sua, della famiglia e dei parrocchiani. Ad un certo momento non ne poté più, e tutte queste cose le disse, papale, papale.

Il giovane parroco non si scompose. Rispose di stare tranquillo, che non c’era alcuna ragione per preoccuparsi tanto. Rivolgendosi a noi confermò che era a nostra totale disposizione, e che avremmo avuto tutto ciò che ci occorreva. Ci portò a vedere il fienile dietro casa dove ci avrebbe ospitati, ci pregò di scusarlo se, per mancanza di spazio nel suo appartamento, non era in grado di fare meglio, ci invitò a riposarci sul fieno, che poi ci avrebbe chiamati non appena la cena fosse stata pronta. Avremmo in tal modo perfezionato a tavola i nostri piani.

Quando fu del tutto buio, tornò e ci pregò di accomodarci. Trovammo la tavola imbandita come nelle grandi occasioni. La tovaglia di lino grosso con vasti ricami, i tovaglioli dello stesso tipo, tre ordini di piatti finemente decorati, vino bianco e rosso, ed una serie di portate che contrastavano coi tempi e con le visibili ristrettezze della famiglia, il cui mobilio era quasi del tutto manchevole. Credo che per farci sedere si ricorresse alle sedie dei vicini.

Avevo letto da ragazzo i *Miserabili* di Victor Hugo e, all’apparire di quel tavolo e di quelle portate, mi tornò alla memoria l’incontro di Jean Valjean col vescovo Benvenuto Myriel. Ed anche noi tre, nell’abbigliamento e nel comportamento a tavola, ormai dismesso da mesi, non credo fossimo molto diversi dal povero galeotto fran-



Segue da pag. 18

cese. Il padre di don Pietro, che in quel frangente era nello stato d'animo della sorella e della governante del buon Vescovo, si era un po' addolcito. Ma trasudava timore ed angoscia in modo evidentissimo tanto che, ad un certo punto, uscì scusandosi e dicendo che sarebbe stato più tranquillo ed utile fuori casa a fare la guardia.

Don Pietro si impegnò ad andare a S. Sofia il giorno dopo per stabilire i primi contatti e per distribuire alcune nostre lettere. Assicurò che avrebbe esaminato in seguito, con alcuni suoi parrocchiani, i modi migliori per nasconderci ed assisterci anche per un periodo abbastanza lungo. Intanto potevamo starcene tranquillamente nel fienile. Di giorno ci avrebbe portato qualcosa da mangiare lui, la sera saremmo usciti per sgranchirci le gambe e per metterci a tavola. Per meglio passare il tempo, ci diede qualche suo libro. Erano scritti religiosi o a sfondo religioso. A me capitarono le lettere di S. Paolo agli Efesini, che lessi con grande interesse. A Franceschino, forse in omaggio al nome, capitò una storia di S. Francesco. L'approccio fu un tantino ringhioso, poi tutto filò liscio come l'olio, ed era veramente uno spettacolo interessante vedere il forte e generoso anarchico ripiegato sulle meditazioni dei santi.

Restammo da don Pietro quattro-cinque giorni. E tutte le sere ci mise a tavola col cerimoniale della prima sera. Il padre, poveretto, quasi non si vedeva più. Era sempre in giro fra la canonica e la strada del Carnaio per accertarsi che qualche tedesco, giunto all'altezza della casa cantoniera, non prendesse la mulattiera per Crocedevoli. Fummo sistemati in località Molino della Faggiola, presso i coniugi Pietro e Gina Boscherini, in una zona più internata e distante dalla provinciale. Ci costruimmo con alcuni alberi una piccola capanna in una macchia scomoda e fuori mano dove sostavamo tutto il giorno. Di sera andavamo al mulino per cibarci e per scambiare quattro chiacchiere.

Restammo in quella situazione quasi un mese, e soltanto una notte fummo svegliati e posti in allarme perché i fascisti si erano spinti dalle nostre parti, avevano prelevato due partigiani (uno dei quali era Tino Corzani di S. Piero in Bagno), che vennero passati per le armi nei giorni successivi, e c'era il timore che l'evidente spiata potesse coinvolgere anche noi. Non accadde però nulla. Il giovane parroco ci faceva visita abbastanza spesso e, con la sua serenità, ci portava notizie da casa, teneva i collegamenti con gli amici ed i compagni della zona, ci faceva avere le cose utili per il vivere quotidiano. Venirci a trovare significava, per lui, fra andata e ritorno, percorrere sentieri scoscesi per circa due ore, cosa abbastanza scomoda, anche perché portava la veste molto lunga.

Quando venne il momento del distacco, per reimpegnarci nella lotta, si preoccupò soltanto di dirci di non avere fretta, di non farci scrupolo di disturbare, che se dovevamo correre rischi maggiori restassimo dove eravamo. Ed aggiunse che, per ogni evenienza, la porta della canonica era sempre aperta, notte e giorno.

Ho ripetutamente incontrato don Pietro dopo la fine della guerra. Si è sempre schermito, con sincero imbarazzo, dei miei ringraziamenti ed apprezzamenti. Ha continuato a considerare l'accaduto il fatto più naturale del mondo. Secondo lui era il minimo che un cristiano potesse fare, posto che per i cristiani l'uomo e la libertà sono un dono divino, da difendere ed onorare in tutti i modi. Don Pietro Indocini, nato a S. Sofia il 24 ottobre 1918, deceduto ad Imola l'1 luglio 1978, a meno di sessant'anni di età. Lo ricordo con commozione ed affetto. E con lui ricordo i tanti altri parroci del nostro Appennino, per i quali la tragedia della guerra ed il dramma



della Resistenza furono un'occasione di concreta testimonianza della loro fede e del loro patriottismo: soldati ad un tempo di Cristo e di una Italia che risorgeva dalla schiavitù e dalla ignominia.



Buon Natale e Buon 2022 anno nuovo



dalle sette sorelle (in ordine alfabetico):
Cesena, Faenza, Forlì, Imola, Lugo
Ravenna, Rimini

